

nel cortile dei gentili/7

Quale spazio di dialogo possibile fra credenti e non credenti? In che modo superare contrapposizioni e fondamentalismi? Oggi faccia a faccia fra il priore di Bose e il filosofo che insegna all'Ucla

Cattolici e «laici» a confronto su Dio. Partendo dall'appello di Benedetto XVI per un nuovo «cortile dei gentili» come luogo di scambio tra credenti e atei. Ad oggi abbiamo interpellato Giovanni Reale e Salvatore Natoli (21/1), Susanna Tamaro e Luisa Muraro (27/1), Giancarlo Bosetti e Piero Coda (29/1), Duccio Demetrio e Giacomo Canobbio (3/2), Cettina Militello e Elena Loewenthal (5/2), Enrico Berti e Massimo Cacciari (11/2). Sono anche intervenuti con proprie riflessioni Adriano Fabris (6/2), Pierangelo Sequeri (10/2), Michele Lenoci (12/2), Francesco Botturi (13/2) e Vittorio Possenti (16/2). Oggi parlano Enzo Bianchi e Remo Bodei.



Manifestanti di Solidarnosc espongono un poster di Giovanni Paolo II nell'agosto 1980 a Danzica.

L'atrio della speranza

Enzo Bianchi: «Ai laici vorrei dire: basta ateismo, restate in ricerca»

DI LORENZO FAZZINI

Una fede detta in modo più «antropologico», un ateismo non dogmatico ma aperto alla ricerca. Per Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose e apprezzato biblista, sono questi due i poli di un'auspicata stagione di confronto tra laici e credenti. **Cos'era e cosa dice oggi la figura del «cortile dei gentili»?** «Era la parte più esterna del Tempio di Gerusalemme, che si divideva in tre zone: una per il popolo di Israele, una per i sacerdoti, e poi il Santuario dei santi. Attorno vi era uno spazio con un colonnato delimitato da un muro. Qui potevano entrare i gentili, come attestato da un'iscrizione rinvenuta su questa parete, quella di cui Paolo parla nella sua lettera agli Efesini quando scrive di un "muro di divisione" tra il popolo eletto e le genti. Il cortile era una zona di silenzio dove alcuni rabbini erano disponibili a parlare su Dio e sulla Torah. Giustamente Benedetto XVI auspica che tra cristianesimo e diversamente credenti vi sia una possibilità di dialogo. L'atrio dei gentili costituisce una cifra in cui è possibile ravvisare un confronto in cui ci si ascolti a vicenda e dove chi non è cristiano possa dar corso al proprio indagare».



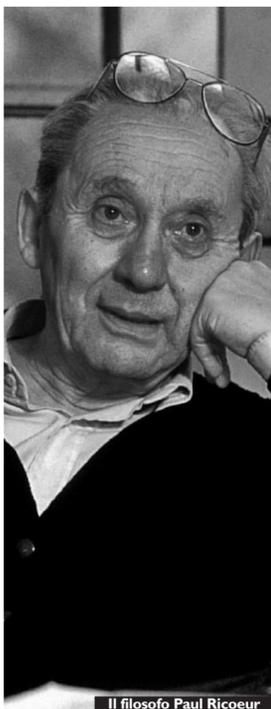
«I credenti devono rispondere all'appello del Papa: purificare la ragione per motivare la fede»

Oggi c'è questo spazio di dialogo? «Abbiamo avuto negli ultimi decenni alcuni esempi, come la Cattedra dei non credenti del cardinale Martini a Milano. Anche qui a Bose si fa in modo che non cristiani e atei possano essere ascoltati sulla fede e il senso della vita. Penso che ogni Chiesa locale dovrebbe trovare una possibilità simile. Molte iniziative vengono fatte da non cristiani che invitano i credenti: non è che noi cattolici siamo più audaci e irrequieti nel cercare il dialogo! Spesso si vede tutto questo ai festival delle varie città».

Diversi interlocutori credenti hanno rilevato una necessaria purificazione della fede. Cosa significa

questo a livello culturale? «Credo che dobbiamo tener conto di quanto Benedetto XVI afferma, ovvero l'esigenza di purificare la ragione. C'è bisogno di pazienza e audacia per mettere la fede al vaglio della comunità monastica di Bose e apprezzato biblista, sono questi due i poli di un'auspicata stagione di confronto tra laici e credenti. Questo è il primo sforzo da fare, ma ci crea difficoltà: dobbiamo parlare un linguaggio antropologico, non teologico e dogmatico, per far capire a tutti che quello cristiano è un cammino di umanizzazione. Per far comprendere che tra fede e antropologia non c'è antagonismo, bensì che il cristianesimo è a servizio dell'essere umano».

Lei ha spesso messo in guardia il mondo ecclesiale dalla tentazione del clericalismo. Cosa vorrebbe chiedere ai non credenti? «Che la loro condizione di ateismo non sia un dato assoluto ma una condizione di ricerca. Chiederei loro di restare in una laica ricerca di apertura. E aggiungerei: sconfiggiamo insieme il dogmatismo. Altrimenti ne nasce un dualismo che ha la sua ragione d'essere nell'offrire solo le proprie posizioni senza che ci sia un confronto vero. Su questo la situazione in Italia è diversificata: vi sono alcuni laici che, inseriti in questo atteggiamento di ricerca, non vogliono stare immobili in dogmatismi sul non credere e si mettono in cammino. C'è poi un'altra parte in cui l'anticlericalismo è tale che scivola in un ateismo degradato e che rifiuta tutto quello che concerne la fede. Questi dimenticano che la fede è anzitutto un atto umano. Il primo passo del credere è davvero umano e per questo dovremmo considerarlo qualcosa che ci unisce. L'amore tra un uomo e una donna, l'amicizia, la politica come possibilità di costruire la polis sono tutti atti di fede e di fiducia nel fatto che può esistere un legame, una storia, una politica».



Il filosofo Paul Ricoeur

LA RIVISTA

Italia, quale identità cattolica?
Ripartire dal concetto di incarnazione per un nuovo modello di identità cattolica del nostro Paese. Ovvero, superare la dicotomia tra appartenenza nominale alla Chiesa e il credere che fa a meno dell'appartenere. E la proposta che Paolo Gamberini fa sull'ultimo numero di «Rassegna di teologia», la rivista teologica dei gesuiti italiani, in un contributo dal titolo «Il naufragio dell'identità cattolica: tra crisi ed opportunità». Secondo l'autore, nell'Italia multietnica e plurireligiosa attuale «le identità religiose sono chiamate non tanto a negarsi o a imporsi l'una sull'altra, quanto ad una reciproca comprensione».

Remo Bodei: «Il sacro interroga tutti, disarmiamo il confronto»

«È sbagliato da parte dei non credenti considerare la religione come una superstizione ed un mero apparato di potere. Anche per questo la Chiesa fa bene ad aprire il "cortile dei gentili"». Da Santa Monica, in California, dove insegna filosofia all'University of California di Los Angeles, si mostra propositivo e interessato alla proposta di Benedetto XVI di una nuova stagione di rapporto tra Chiesa e mondo dei non credenti. **In un libro di qualche anno fa - "Senza Dio" (Morcelliana) - lei sosteneva che il cristianesimo deve attraversare Nietzsche, Marx e Freud. Il cristianesimo ha fatto i conti con i "maestri del sospetto", come li definì Paul Ricoeur?** «Parto da una constatazione storica: il crollo del comunismo come ateismo organizzato è stato un risultato anche dell'azione della Chiesa, di Giovanni Paolo II in particolare, che ha iniziato a minare il comunismo in Polonia. La Chiesa poi si è trovata di fronte ad una società capitalista ancor più indifferente alla religione: una sorta di muro di gomma, un ateismo più soft di quello di Stato. Ora, tanto la Chiesa, quanto chi non si riconosce in dogmi granitici, sentono il bisogno e quasi la necessità di una ricerca comune. Da parte mia non esiste alcuna preclusione di principio nei confronti della Chiesa. Essa ha il diritto di intervenire nello spazio pubblico ed esprimere e difendere la sua posizione. Quel che mi preoccupa sono i cosiddetti atei devoti che strumentalizzano la religione ai loro scopi. La religione è un grande antidoto alla banalità del mondo e ci mette di fronte alla situazione che io chiamo di "essere ospiti della vita". Il sentimento del sacro, lo stupore di essere ospiti nel mondo ci accompagna e ci interroga. Direi, quindi, che il "cortile dei gentili" istituzionalizza questa ricerca verso brandelli di verità».

Su quali tematiche dovrebbero concentrarsi il "cortile dei gentili"? «Penso che si debba operare una sorta di disarmo bilaterale. Non trovo, ad esempio, molto fruttuosa da parte della Chiesa la critica dell'illuminismo e della ragione. Già Locke, Freud e Bobbio sostenevano che essa è un lumicino,



Remo Bodei

«La ricerca della verità ci porta a fare un percorso insieme. Anche i non credenti si mettano in ascolto»

ma guai a spegnerlo! Certo, se l'illuminismo diventa un ottuso trionfalismo della ragione, va condannato, ma se è sforzo di capire, lotta alla superstizione, tentativo di liberare fede dal potere, questa è una premessa utile. Si può poi discutere quel che per la Chiesa è oggi diventato il tema dominante, ossia la difesa della vita, che si intreccia con la difesa e la promozione dei diritti umani. Ci divide l'accettazione della lotteria naturale in tutte le situazioni della vita a partire dalla nascita. Capisco però che qui ci sono elementi dogmatici che non si possono barattare se non aprendo le strade ad uno scivolo. In sintesi: cerchiamo insieme».

Questo disarmo è fine a se stesso? «Rispetto a questa guerra a bassa intensità sui problemi quotidiani, esso serve a risalire a questioni fondamentali. Nodi come i trapianti d'organi o gli interventi sulle malattie genetiche ci devono far ritornare al problema del rapporto dell'uomo con la natura, eventualmente con Dio. Dobbiamo instaurare questo disarmo come premessa per un confronto in termini di crescita comune e possibilità di ritrovare noi stessi in un mondo dove dilagano la dissipazione e l'egoismo».

Cosa vorrebbe suggerire ai "laici" d'oggi? «Personalmente apprezzo Benedetto XVI quando mette in evidenza il lascito razionale ed ellenistico nella fede cristiana. Ad amici non credenti vorrei suggerire di mettersi in un atteggiamento di ascolto e di proposta. La grandezza del cristianesimo è di aver suggerito alla nostra umanità la resurrezione, il nuovo, la speranza di risollevarsi dopo ogni caduta, elementi oscurati in un mondo come il nostro. E oggi questo vale ancora di più in un periodo segnato da terrorismo, crisi economica, fame, malattie e le migrazioni dei derelitti. Il ritorno delle religioni è avvenuto in risposta al fallimento dei grandi progetti di autonomia umana: il loro crollo ha spinto i "proletari tutto il mondo" a unirsi nuovamente, ma sotto le ali protettrici delle chiese, cristiane o musulmane».

Lorenzo Fazzini

DIBATTITI APERTI



Monsignor Cataldo Naro

Cataldo Naro tra analisi storica e azione pastorale

«Lo voglio ricordare come una delle persone migliori che ho conosciuto nella mia vita, un grande intellettuale siciliano, e mi mancherà la sua intelligenza viva, onesta e forte». Così scriveva di Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale, a pochi giorni dalla sua morte avvenuta nel 2006, un suo estimatore tutt'altro che «clericale» quale Emanuele Macaluso, figura storica del comunismo italiano. Ma i ricordi e soprattutto i primi approfondimenti del lascito di Naro pastore, studioso ed esponente di spicco della Chiesa siciliana si sono intensificati nel 2008, quando si sono tenuti due convegni di studi sul tema, a Palermo e Caltanissetta. Gli atti escono ora per i tipi di Salvatore Sciascia, con i titoli di «La ricerca storica e la produzione storiografica di Cataldo Naro» (pagine 270, euro 20) e «Non facciamo come lo struzzo. L'impegno intellettuale di Cataldo Naro» (pagine 268, euro 20).

«Humanitas» rilegge Overbeck sodale di Nietzsche

È dedicato a Franz Overbeck - teologo protestante in rotta con l'«ortodossia» luterana e fino alla fine amico/estimatore di Friedrich Nietzsche - l'ultimo numero di «Humanitas», il quadrimestrale di cultura edito da Morcelliana (tel. 030/46451). Una rilettura affidata alla penna di vari specialisti dello studioso nato a san Pietroburgo nel 1837 e spentosi a Basilea nel 1905: Giovanni Leghissa, Andreas Urs Sommer, Henry Martin, Niklaus Peter, John E. Wilson, Frank Bestebrurtje, Johann-Christoph Emmelius, Antonia Pellegrino, Christian Stahmann.



Donne del Nordest sull'orlo di una crisi di nervi

Le ragazze del Nordest non sono tutte, per fortuna, come quelle raccontate da Romolo Bugaro e Marco Franzoso nel libro che a loro si intitola (*Ragazze del Nordest*, Marsilio, pp. 144, euro 15), ma la lettura è istruttiva oltre che coinvolgente. Sono nove storie residue dagli incontri di un gruppo di scrittori che avevano scelto il nome di Realvisceralisti (c'erano, oltre a Bugaro e Franzoso, anche Mauro Covacich, Tiziano Scarpa, Gian Mario

Villalta e altri) che si riunivano ogni lunedì sera per discutere il progetto *I nuovi sentimenti*, sfociato nell'antologia pubblicata con quel nome da Marsilio nel 2006. Nel nuovo libro viene ripreso uno dei racconti della precedente antologia, *Vanishing74*, il più riuscito letterariamente, che riguarda un'anoressica perfettina e saccente nella vita reale, ma che si sfoga distruttivamente in un Blog che si illude di mantenere segreto. Anche le altre storie sono tremende e lacerate,

eppure, anticipando le conclusioni, hanno una profonda moralità perché segnalano, per infanzia, un incoercibile desiderio di normalità, di correttezza, di bene. Che altro vuole, infatti, la Sara N. del primo spaventoso racconto, massacrata dal compagno che l'ha perfino costretta ad abortire, se non ricominciare una vita pulita, in cui ci sia posto anche per la maternità? Giovanna M. ha conosciuto troppi uomini, soffre di attacchi di panico e trova la serenità nel contemplare i bimbi che dormono nella casa-famiglia in cui lavora

come psicologa. Alessia F. ha tentato anche di dare un figlio a un amico gay, e dopo altre esperienze, si acquieta come «moglie a domicilio» di Andrea, medico che ha scelto di fare il coltivatore diretto, con il quale periodicamente si trova per il piacere di preparare la cena all'uomo che torna stanco dal lavoro, di stare insieme sul divano a chiacchierare, senza ossessione del sesso. E Caterina L., traumatizzata per il rapimento del fratello minore, che altro fa se non recuperare il senso della paternità vanamente cercata in troppe avventure? E Michela non

trova la stabilità proprio accudendo Luca, paraplegico dopo un incidente? E il grido di Chiara, dal parapendio imparato da Edo per il quale ha lasciato marito e due figli, è un grido di liberazione o di orrore? E Antonella? E Nina? Sono tutte donne tra i venti e i trent'anni che hanno raccontato le loro storie agli autori, i quali però le hanno letterariamente reinventate, con straordinaria efficacia narrativa. Sono, per così dire, modelli negativi, vite sbagliate in cui la sessualità è vissuta istintivamente, cioè

animalescamente: manca il controllo della ragione, manca la progettualità di un amore che nella famiglia ha il suo sbocco naturale e la sua esaltazione. Ed è proprio l'assenza di tale sbocco a causare le frustrazioni, i dolori, l'instabilità di quelle ragazze, che gli autori non sovraccaricano certamente di pretese di rappresentatività sociologica, ma che pure sono emblematiche di una società che ha smarrito l'orizzonte di senso. Ecco perché il libro, che non contiene concessioni descrittive, è importante oltre che ben scritto:

perché fa vedere, dal rovescio, che la felicità non può essere raggiunta al di fuori della moralità e, facendo noi un passo in più, che non può darsi moralità senza un fondamento trascendente. Solo una corretta antropologia consente una vita autenticamente umana. Il grande assente dalla vita di queste ragazze del Nordest è appunto Dio, e l'uomo (compresa la donna) non può accontentarsi di qualcosa di meno di Dio. E dovrebbe essere ormai chiaro che, al punto in cui siamo, la vera trasgressione è la castità.